

Presso le nostre edizioni

L. Basset, *Il senso di colpa. Paralisi del cuore*  
G. Bruni, *Pellegrini in cerca di senso*  
M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*  
A. Jollien, *Elogio della debolezza*  
L. Manicardi, *Il vangelo della fiducia*  
M. Recalcati, *La forza del desiderio*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*  
*è disponibile sul sito*  
[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

LYTTA BASSET

# DAL NON SENSO ALLA GIOIA

Prefazione di Luciano Manicardi  
priere di Bose

AUTORE: Lytta Basset  
TITOLO: *Dal non senso alla gioia*  
COLLANA: Scintille  
FORMATO: 18 cm  
PAGINE: 158  
PREFAZIONE: Luciano Manicardi, priore di Bose  
TRADUZIONE: dal francese a cura di Valerio Lanzarini, monaco di Bose  
IN COPERTINA: Fabio Hurtado, *Il tango della luna piena*, olio su tela (1995)

© 2017 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-508-2

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

## IL PASSAGGIO VITALE ATTRAVERSO L'ODIO

Noi passiamo facilmente dall'amore all'odio, e la nostra ambivalenza nei confronti degli altri ci sembra a volte inestricabile<sup>1</sup>! Quando il risentimento e l'odio parassitano le nostre relazioni, noi viviamo al modo del “*je te haine*” (“ti amodio”) ben analizzato dallo psicologo Guy Corneau<sup>2</sup>.

L'intera Bibbia ci incita alla lucidità su noi stessi, lucidità che non può essere devastante quando viene vissuta sotto lo sguardo della Benevolenza. Nella ricerca di quella “verità che rende liberi” promessa da Gesù noi possiamo discernere ciò che avviene in noi:

Da un altrove prima sconosciuto – scrive Maurice Bellet – emergono desideri, impulsi che intorbidano tutto; dall'inconscio, secondo la dizione comune, sorgono voglie, furori, gelosie incontrollabili ... E la

<sup>1</sup> Testo pubblicato in *Christus* 216 (2007), pp. 424-431.

<sup>2</sup> Cf. G. Corneau, *N'y a-t-il pas d'amour heureux? Comment les liens père-fille et mère-fils conditionnent nos amours*, Paris 1997, pp. 145-146.

forza stessa del legame diventa forza dell'odio, dei risentimenti, delle esclusioni reciproche<sup>3</sup>.

La psicologia ha da tempo sottolineato l'importanza dell'odio e della collera nella ricerca di identità e di autonomia da parte del soggetto: essendo stato totalmente dipendente dalla madre, il bambino è chiamato a costituirsi in qualcuno di differente. E il processo è il medesimo a ogni età, soprattutto nelle relazioni in cui vi è dipendenza, potenzialmente mortifera a lungo termine<sup>4</sup>. Ricordiamo che la posta in gioco è l'instaurazione di relazioni armoniose, nel rispetto fecondo dell'alterità degli altri. Per Carl G. Jung, ci si deve rallegrare del processo di individuazione, perché il paradosso fusione/separazione si risolverà quando l'io raggiungerà il livello più profondo dell'essere, là dove scompare la divisione tra se stesso e l'altro.

Perché è così difficile accettare questo “passaggio attraverso l'odio”, nella propria vita come in quella degli altri? Vi scorgo tre ragioni. La prima è storica: è l'interdetto sulla collera, che ha avuto un grosso peso nell'occidente cristiano. La seconda è psicologica: è la paura di un suo straripamento ingestibile, di un

inferno in cui ci si rinchioderebbe definitivamente. L'ultima è teologica: è l'ipertrofia di un Dio condannatore, che rende sordi a tutti quei testi biblici in cui si esprimono, in tutta libertà davanti a Dio, l'odio, il bisogno di vendetta, il risentimento, eccetera.

### Uscire dalle “logiche infernali”

L'espressione è di Maurice Bellet, che ha cura di distinguere tra l'odio fecondo, passeggero, portatore di vita relazionale pacificata, e l'odio che “è nella sua sostanza distruzione, perché è l'amore stesso diventato impossibile, lacerandosi dall'interno”, e che può giungere a tal punto da diventare “un odio dell'amore, un risentimento spaventoso nei suoi confronti”<sup>5</sup>. Noi ci concentreremo sulla prima forma di odio, per vedere come questo passaggio obbligato viene esplicitamente preso in considerazione nei vangeli.

Ma vogliamo parlare anzitutto della difficoltà a *separarsi* per vivere autonomi e scoprire la ricchezza del

<sup>3</sup> M. Bellet, *L'amore lacerato*, Troina 2005, p. 43.

<sup>4</sup> “Un'identità umana nasce nel caos. Essa si trova in partenza incollata ad altre identità, sommersa da elementi da cui deve gradualmente differenziarsi per prendere forma” (G. Corneau, *N'y a-t-il pas d'amour heureux?*, p. 32).

<sup>5</sup> M. Bellet, *L'amore lacerato*, pp. 50-51. Cf. anche l'eccellente libro di M. Hurni, G. Stoll, *La haine de l'amour. La perversion du lien*, Paris 1996, p. 63: in questo caso, la persona è in un'anestesia corporale e affettiva; essa non comunica in vista dell'incontro, della comprensione, ma per dominare l'altro ed eventualmente distruggerlo.

legame: è l'esperienza di un vero e proprio sradicamento, un dolore specifico che riecheggia quello della nascita. Essa diventa problematica quando il bambino, "fagocitato" da una madre o un padre infelici, non ha mai avuto il suo spazio di bambino e, divenuto adulto, non può comunque "far loro questo", ossia differenziarsi, uscire dalla fusione-confusione, affermarsi nella sua alterità. Quando si è voluto guarire l'altro dalla sua sofferenza e non vi si è pervenuti, si installa il senso di colpa, che può tramutarsi in odio nascosto in un non detto... che peraltro la dice lunga, attraverso il linguaggio non verbale!

La strada verso l'odio fecondo è difficile da trovare quando la violenza subita è stata disumanizzante. Lo è anche quando vi è stato eccesso di amore da parte di un "aggressore devoto" che non si è potuto identificare, per lungo tempo, perché non si sapeva chi affrontare: "[I miei genitori] mi adoravano. Avrei preferito che mi amassero", riferisce Boris Cyrulnik di uno dei suoi pazienti<sup>6</sup>. Gli psicologi rilevano una difficoltà supplementare per il ragazzo: se non si separa – nel senso di "differenziarsi" – da sua madre, si espone a confondere sua moglie e sua madre, che sono del medesimo sesso! In certe tribù africane, più è stato forte e durevole il legame con la madre, più sono duri i riti di iniziazione. L'esperienza mostra che

<sup>6</sup> B. Cyrulnik, *Parler d'amour au bord du gouffre*, Paris 2004, p. 87.

più si vieta l'espressione dell'odio, più si inibisce l'espressione dell'amore autentico: non si osa mai dire ciò che si prova, e la madre, volendo essere perfetta, non osa essere se stessa, persuasa che è mostruoso il fatto di odiare il proprio bambino, fosse anche in modo passeggero!

Le scienze umane hanno molto contribuito a sdrammatizzare l'odio. Sappiamo oggi che il conflitto fa parte di ogni incontro interpersonale e che il bambino porta in sé il desiderio di separarsi da sua madre per crescere<sup>7</sup>. Si è potuto individuare il bisogno di *dire no* come uno dei cinque bisogni fondamentali<sup>8</sup>. Si tratta per ogni essere umano, anche adulto, anche genitore o nonno, di imparare a differenziarsi, a non sacrificare mai la propria identità, inevitabilmente altra, con il pretesto di evitare di dispiacere agli altri. L'odio fecondo fa male, ma la sua posta in gioco è rilevante. Senza questo passaggio – che si vive in maniera più o meno dolorosa – non si accede né all'"amore di amicizia" (la *philia* dei greci), né

<sup>7</sup> Guy Corneau mostra come la madre può facilitare il passaggio dei suoi figli all'età adulta: "Essi non dovranno portare l'odiosità della separazione da una madre diventata dipendente da loro. Il peso del senso di colpa e il debito che avranno accumulato verso di lei ne saranno alleviati. Essi non dovranno riproporre nelle loro prime unioni, sotto la forma ben nota dell'ambivalenza, il dramma di una separazione interdetta" (G. Corneau, *N'y a-t-il pas d'amour heureux?*, p. 131).

<sup>8</sup> Accanto ai bisogni fisiologici, ai bisogni affettivi e di appartenenza, ai bisogni di autonomia e di affermazione, ai bisogni sessuali e sensuali (cf. J. D. Lichtenberg, *Psychoanalysis and Infant Research*, El Dorado Hills CA 1983).

all'amore disinteressato e libero (l'*agápe* del Nuovo Testamento). Come possiamo sapere che stiamo attraversando un odio fecondo? Il Soffio santo ci fa discernere che non vi è altra strada: spontaneamente, noi vorremmo fuggire, ma intuiamo che lui sa dove ciò conduce, e che potrebbe proprio trattarsi di quella vita al centuplo promessa da Gesù a chiunque accetta di “perdere, lasciare, differenziarsi”.

## Il passaggio della spada

Certi versetti biblici sembrano incoraggiare a spegnere l'odio. Per esempio, “chi odia il proprio fratello è un omicida” (1Gv 3,15). La verità sottostante è che costui ha voglia di ucciderlo. Possiamo comprendere così: chiunque si installa in un simile odio è potenzialmente un omicida, corre il rischio di arrivare a tal punto. Per contro, tutti i testi che raccomandano la rottura parlano di un *passaggio* attraverso l'odio. Un testo imprescindibile è Matteo 10,34-36:

Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra – dice Gesù –. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Sono infatti venuto a separare l'essere umano da suo padre, la figlia da sua madre e

la nuora da sua suocera. E i nemici dell'essere umano sono/saranno quelli della sua casa.

Non si tratta di maneggiare noi stessi la spada per volontarismo: “*Io sono venuto a separare ...*”. È Dio che inizia il processo, e ciò cambia tutto: il Vivente, attraverso questo passaggio doloroso e necessario, conduce i morti-viventi che noi eravamo verso la sua vita sovrabbondante. Perché non viene menzionato il passaggio della spada tra sposi? Probabilmente perché la differenziazione determinante è quella che si effettua con la generazione precedente: quella tra sposi è fortemente facilitata da quest'ultima.

Nei vangeli scopriamo un odio che aiuta a prendere le distanze, a non dipendere più dall'altro, a ridefinire la propria relazione con lui e a udire la voce dell'Altro: “Se qualcuno viene a me senza odiare suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, *non può* essere mio discepolo” (Lc 14,26), non ne è in grado! E Gesù precisa: “Chiunque di voi non *si separa* da tutti i suoi beni, non può essere mio discepolo” (Lc 14,33). Si tratta letteralmente di “tenersi a distanza, allontanarsi, abbandonare”, dunque di rinunciare al potere attribuito all'altro e al proprio potere su di lui e, così facendo, di (re)imparare la mancanza: tale è l'apprendistato primario di chiunque desideri “essere discepolo” di Cristo, altrimenti si perde ogni sapore, la vita non

ha più sale (cf. v. 34), si diventa indifferenti all'amore – soprattutto all'overdose di amore – di cui si è oggetto. Va rilevato che si tratta di differenziarsi dai più prossimi, cioè esclusivamente dalla famiglia, e significativamente è solo in questo vangelo che viene raccontata la “fuga” di Gesù all'età di dodici anni!

“Chiunque non *porta* la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo” (Lc 14,27), dice ancora Gesù. Il verbo significa “mettere in movimento”, “(ri)levare”, “portare con sé”, “portare via”. Si tratta allora di “mettere in movimento” il proprio odio, di prenderlo con sé (è pesante odiare!), di non restare inchiodati, immobilizzati in tale sentimento. Si arriva a “odiare la propria persona” (v. 26), perché si detesta se stessi quando si detestano i propri familiari; ma è un passaggio obbligato se si vuole seguire Cristo. Il testo è molto liberante: ciascuno è invitato ad assumere *la propria croce*, esperienza dolorosa, e non quella del prossimo! È un lavoro che richiede delle prese di coscienza, che fa appello all’“io”<sup>9</sup> (nessuno lo può fare al posto mio), che suppone la libertà di scelta (“*se* qualcuno ...”). È un cammino impegnativo, nel quale ci si coinvolge dopo aver “calcolato la spesa” (v. 28), un cammino eminentemente spirituale (si “parte in [questa] guer-

ra” essendosi informati sulle “condizioni della pace”: vv. 31-32), un cammino grandemente facilitato dal fatto che qualcuno – in definitiva, Qualcuno! – ci precede su questo sentiero aspro: noi “veniamo dietro” a lui, perché siamo testimoni che questo passaggio attraverso l'odio conduce alla vita.

La necessaria rottura era menzionata fin dal racconto della creazione: “L'uomo *abbandonerà* suo padre e sua madre e si attaccherà alla sua donna” (Gen 2,24). Il verbo ebraico è molto più forte rispetto alla maggior parte delle traduzioni: non si tratta di “lasciare” nel senso di “traslocare”! Senza una tale dinamica, si resta ostaggio dei genitori idealizzati, ci si rinchioda nel fantasma del coniuge ideale e si è incapaci di “attaccarsi” al proprio coniuge, perché non ci si è mai differenziati dai propri genitori. Non si tratta in alcun caso di rompere le relazioni, ma di abbandonarle *a Dio*, di affidarle a quel Vivente che ci libera dal dovere di salvarle, perché anche a esse riserva la sua vita in abbondanza.

## Un Dio che accoglie l'odio

Si potrebbe dire che l'odio è il frutto di una collera che non è stata ascoltata, accolta, assunta. La col-

<sup>9</sup> Cf. i soggetti delle frasi: “Se qualcuno” (v. 26), “chiunque” (v. 27), “chi di voi” (v. 28), “chiunque di voi” (v. 33), “chi” (v. 35).

lera indicava che non si era rinunciato alla giustizia. L'odio, invece, è imparentato con la mancanza di speranza: non si crede più alla giustizia. I testi biblici ci parlano di un Dio capace di sopportare l'odio che proiettiamo su di lui. Possiamo vedere Giobbe "diabolizzare" Dio nella precisa misura in cui occulta la propria collera, poiché il suo entourage ne vieta l'espressione<sup>10</sup>. L'odio proiettato su Dio raggiunge un parossismo al capitolo 16: Giobbe lo tratta da "spezzatore di crani", da "belva che lacera", da "arciere che tende il suo arco", da "guerriero all'assalto". Dal canto suo, egli si concepisce completamente non violento di fronte a un Dio completamente aggressore: "Mi ha demolito da ogni parte ... Egli infiamma contro di me la sua collera e mi considera come suo avversario" (Gb 19,10-11); "Io ero tranquillo ed egli mi ha spezzato" (Gb 16,12). Non potendo assumere la violenza della propria collera – peraltro legittima! –, Giobbe la proietta su Dio e resta dipendente dal proprio odio, evitando così di assumere la propria solitudine. Verrà il momento in cui oserà vomitargli il *proprio* odio e si accorgerà che Dio è sempre stato dalla sua parte: Dio affermerà a due riprese che il suo servo Giobbe ha parlato bene di lui (cf. Gb 42,7.8),

<sup>10</sup> Secondo Antoine Vergote, quando crolla la rappresentazione inconscia del padre ideale e onnipotente, si prova odio verso un Dio ritenuto deludente, e questi diventa nel contempo diavolo e dio (cf. A. Vergote, *Dette et désir*, Paris 1978, pp. 295 ss.).

mostrando con ciò che gli si può rimproverare tutto, caricaturarlo, proiettare su di lui ciò che si prova, purché non si rompa la relazione<sup>11</sup>!

La posta in gioco dell'odio consiste dunque nel "de-parassitare" l'amore da ogni confusione: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli!" (Mt 5,44-45). Il consiglio è chiaro: se aspirate a vivere l'*agápe*, l'amore affrancato dall'odio, dal risentimento e da tutto ciò che lo rende ambivalente, il primo compito è quello di accettare che l'altro – per quanto prossimo – sia vostro nemico, anche se si tratta di un "aggressore devoto". È legittimo, anzi auspicabile, avere uno sguardo lucido: l'altro mi fa male, mi fa del male; il suo comportamento non lo rende amabile; in queste circostanze mi è "nemico". Nel prendere la misura di questa realtà, io vedo scavarsi una distanza tra me e lui, incomincio a (ri)trovare il mio territorio, a sentirmi al riparo, esco dalla confusione e dall'obbligo di amare; eccomi differenziato: egli è lui, io sono io, non ho più nulla da guadagnare né da perdere, è aperta la via per l'*agápe*, o in ogni caso per una relazione più disinteressata. Lungi dall'essere un'esortazione morale, un appello ai buoni sentimenti, la parola di Gesù concerne innanzitutto la nostra *identità*: si tratta, attraverso questo cam-

<sup>11</sup> A complemento di tutta questa parte, si veda L. Basset, *Sainte colère*, p. 32.

mino, di diventare figli e figlie del Padre invisibile, dunque di fare l'esperienza di una filialità indistruttibile che nessun "nemico" potrebbe mai più mettere in pericolo.

La via regale per farla finita con il sentimento di odio si trovava già in Levitico 19,17-18: "Non odierai il tuo fratello *nel tuo cuore*: per rimproverare, tu rimprovererai il tuo concittadino ... e [così] amerai il tuo compagno come te stesso". In altre parole, non ruminerai nella tua interiorità un odio che, mai espresso, finirebbe per distruggere tutta la tua persona! Infatti, nell'antropologia biblica, il cuore è l'organo essenziale, in quanto non è solamente la sede dell'affettività: è anche quella dell'intelligenza e della volontà, del discernimento e della decisione. È essenziale dunque, a un dato momento, trasformare il proprio odio in rimprovero articolato, reinvestire nello spazio relazionale quella forza potenzialmente distruttrice, e rendersi conto che essa ha permesso tutto un processo di differenziazione, garantendo in definitiva a ciascuno un suo proprio territorio.

Gesù enuncia la medesima raccomandazione in Matteo 18,15: "Se il tuo fratello ha commesso una colpa contro di te, va' a trovarlo e rimproveralo *tra te e lui solo*". Perché? Per non umiliarlo, per porlo in una situazione paritaria, per posizionarti da uguale a uguale. Se ti vieti tale rimprovero, tu rischi di restare "legato" al tuo offensore, in una situazione di

dipendenza e di confusione... e Dio stesso non ti costringerà: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo" (v. 18). Credendo di consegnare il tuo nemico all'"aguzzino" (v. 34) finché non ti abbia restituito quanto ti deve, tu rinchiuderai te stesso nella "tortura" di un odio senza via di uscita, in attesa di una riparazione che non arriverebbe mai.

L'apostolo Paolo va nel medesimo senso:

Sbarazzatevi della menzogna, dite la verità ciascuno al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. *Adiratevi e non peccate!* Il sole non tramonti sulla vostra irritazione! Non date spazio al divisore! (Ef 4,25-27).

Uscirò dall'odio rinunciando all'onnipotenza: io non ho che la mia verità, ma essa è insostituibile; l'altro ne ha bisogno, e viceversa, "perché siamo membra gli uni degli altri". Potremmo tradurre: "Adiratevi *per* non rompere la relazione!", fate qualcosa della vostra collera, non abbandonate al divisore il terreno della relazione. E infine non lasciate che la notte dell'inconscienza e l'oblio del sonno inghiottano quella collera che è portatrice della vostra forza di vita relazionale: sarebbe come gettare il bambino insieme con l'acqua sporca... e rinchiudervi in un odio tanto più distruttore quanto più l'avrete occultato!



## LA VOSTRA GIOIA SIA PIENA

Un mistico ebreo<sup>1</sup> di Safed scriveva nel XVI secolo: “Non vi è nulla che possa discendere dal cielo, se non c’è una forza che lo desidera”<sup>2</sup>. Così, dunque, tutto sta nel desiderio.

Ben prima di Freud, Gesù tentava di destare nei suoi ascoltatori l’attesa, la sete, l’aspirazione: “Chiedete, e vi sarà dato!” (Lc 11,9). All’alba del cristianesimo come al giorno d’oggi, l’ostacolo essenziale al suo messaggio di liberazione rimane quella sorta di anemia del desiderio in cui ci si adatta alla vita con un’indifferenza prossima alla mancanza di speranza. “Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena!”, insiste Gesù nel Vangelo di Giovanni (16,24). L’assenza di complemento permette di comprendere così: “Siate in atteggiamento di richiesta!”. Ecco cos’è determinante per incamminarvi verso la gioia perfetta, completa, compiuta, che Dio vi destina. Se Cristo parlava così, è perché percepiva nell’essere

<sup>1</sup> Testo pubblicato in *Christus 201* (2004), pp. 401-409.

<sup>2</sup> Citato da N. Jeammet, *Les destins de la culpabilité*, p. 83.

umano una forza capace di “desiderare ciò che discende dal cielo”.

Ma occorre andare oltre. Per Gesù, il desiderio tende alla gioia, è anzi orientato verso l’esperienza di una pienezza di gioia fin da quaggiù. Infatti ha appena detto: “Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà” (Gv 16,23). La conclusione del passo evangelico (“perché la vostra gioia sia piena”) illumina retrospettivamente la natura stessa del desiderio: se preghiamo nel nome di Cristo, tutte le nostre domande, in definitiva, scavano in noi l’attesa di quella gioia piena di cui Gesù faceva l’esperienza. Una gioia che faceva invidia ai suoi contemporanei. Una gioia ben incarnata, di cui va riconosciuta la legittimità nell’esistenza terrena: “Ora io vengo a te, [Padre,] e dico questo *nel mondo*, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia” (Gv 17,13).

Se prendiamo sul serio le parole dei vangeli, non possiamo rinviare la gioia nell’aldilà, né farne il privilegio esclusivo di Dio. “Che cosa importa che non ci sia mai gioia in me, se c’è sempre gioia perfetta in Dio!”, scrive Simone Weil<sup>3</sup>, senza tener conto di ciò che Gesù ha sperimentato: “Tutto ciò che è mio è tuo, [Padre,] e ciò che è tuo è mio” (Gv 17,10)<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> S. Weil, *L’ombra e la grazia*, Milano 2009<sup>4</sup>, p. 253.

<sup>4</sup> Cf. anche Gv 15,15-16: “Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi ... perché tutto quello che chiederete al Padre nel nome mio, ve

## INDICE

5	PREFAZIONE
5	Perché vivere?
7	Il coraggio di vivere
10	Liberare il linguaggio
13	In principio è la relazione
15	La guarigione
17	La speranza, ovvero alla scuola della disperazione
19	Lo sguardo compassionevole
22	La gioia: ogni incontro è una Pasqua
25	SOPPRIMERSI O SCEGLIERE LA VITA NONOSTANTE TUTTO?
28	Condannare il suicidio?
35	Vivere o morire, con quale scopo?
42	È permesso vivere
45	Ciò che può aiutare a scegliere la vita
45	Gli aiuti affettivi
47	Gli aiuti riflessivi
49	Gli aiuti spirituali
55	IL PASSAGGIO VITALE ATTRAVERSO L’ODIO
57	Uscire dalle “logiche infernali”
60	Il passaggio della spada
63	Un Dio che accoglie l’odio
69	LA COMPASSIONE, UN RI-CONOSCIMENTO DELL’ALTRO E DI SÉ
73	Il sapere sull’altro e su se stessi: una necessità primaria
80	La compassione: un ri-conoscimento che tocca l’uno e l’altro
86	La compassione: sovvertimento dell’etica?

87	La compassione: un sapere paradossale
88	La compassione: un agire paradossale
89	La compassione: al cuore dell'etica?
93	LA GUARIGIONE: RISTABILIMENTO DELLA CAPACITÀ DI RELAZIONE
96	Un Soffio che abrade
97	Dal soffio al Soffio
100	Un processo destabilizzante
104	Potatura delle disfunzioni
110	Una falsa identità da abbandonare
113	Un Soffio che restaura
114	Un esempio di guarigione evangelica
116	Anzitutto una persona da guarire
118	Senso della guarigione
122	Una guarigione interiore
128	Bisogno di accompagnamento
132	Un Soffio onnipotente
137	Un accompagnamento che libera
141	LA VOSTRA GIOIA SIA PIENA
144	La parte dell'essere umano
145	La decisione di mettersi in cammino
148	Una richiesta che passa attraverso gli altri
150	L'intimità con il Padre
151	La gioia del Padre ci raggiunge
153	Un Padre celeste toccato dai suoi figli